



Scomparso a 82 anni Addio a Grau-Garriga, l'artista degli arazzi allievo di Picasso e Mirò

Applicò gli insegnamenti di Picasso e Mirò all'arte tessile. Lo spagnolo Josep Grau-Garriga, uno dei grandi maestri del '900, è morto lunedì sera all'età di 82 anni ad Angers, nell'ovest della Francia, dove viveva da oltre un ventennio. Originario della Catalogna, fu dapprima allievo di Pablo Picasso e poi di Joan Mirò, che lo accolse nel suo atelier di Sant Cugat, dove in seguito Grau-Garriga aprì una fabbrica di tappeti e arazzi. Qui realizzò opere di arte espressionista e astratta (nella foto "Untitled Red Line", 1970).



Grau-Garriga è stato il rinnovatore dell'arte tessile. La fabbrica di tappeti Aymat di Sant Cugat del Valles, in Spagna, fu a lungo diretta da Josep Grau-Garriga, che ha avuto tra i suoi allievi Josep Royo, tra le figure di rilievo internazionale nell'arte tessile. Le opere di Grau-Garriga sono esposte al Metropolitan Museum di New York, al Museo d'Arte moderna di Parigi, e in collezioni e gallerie di tutto il mondo. L'artista stava lavorando ad un'opera gigante dedicata alla pace per la chiesa francese di Saint-Mathurin-sur-Loire.

FIERA DELLE VANITÀ

Le interviste perdibili della «Paris Review»

In uscita il terzo volume dell'edizione italiana della celebre rivista. Ma tra Rushdie e Pinter è quasi tutta fuffa. Per fortuna che l'abitazione di Carver, da sola, riscatta le velleità degli aspiranti letterati

PAOLO BIANCHI

Per essere autorevole è autorevole. Come spessore, è spesso. La *Paris Review* (anno di fondazione 1953, a Parigi, *ça va sans dire*, ma presto trasferita a New York) si propone di costruire, un volume dopo l'altro, la testimonianza storica nera su bianco della figura e del ruolo degli scrittori più importanti (soprattutto di lingua inglese) che attraversano i nostri tempi. Con testimonianze dirette, sotto forma di interviste, periodicamente raccolte in tomi appositi.

Nell'introduzione al terzo volume di queste *Interviste*, appunto (che esce anche in edizione italiana per la casa editrice **Fandango** il prossimo 3 settembre), **Margaret Atwood** specifica così lo spirito dell'operazione: «Ci sono molteplici indicazioni utili e se l'argomento fosse la cucina comprenderebbero consigli pratici su come asciugare il prezzemolo e capire quando un uovo è sodo. Consigli in genere apprezzati: magari utili, magari no, ma è bello sapere che ci sono».

In realtà, qualche dubbio sull'intera operazione "Interviste della *Paris Review*" appare legittimo. Anche perché la materia sfugge e le indicazioni sono spesso contraddittorie. Prendiamo questo volume: uno dei primi colloqui, datato 1955, è con **Georges Simenon**. Molto interessante. Simenon, creatore fra l'altro del commissario Maigret, è stato uno degli autori più prolifici di tutti i tempi. Scriveva anche sei romanzi all'anno, tutta roba di buona qualità. È normale cercare di scoprire come facesse, gli viene infatti chiesto e lui in parte lo spiega, dà indicazioni sulla sua tecnica e la sua disciplina, e sulle fissazioni, o vere e proprie ossessioni, relative a certi argomenti, come la mancata comunicazione fra gli esseri umani. O il tema della fuga, del lasciarsi tutto alle spalle.

Ma la triste realtà è che nessuno scrittore riesce a spiegare in modo chiaro ed esaustivo come diavolo faccia a scrivere. Non riesce a spie-



■ Ci sono molteplici indicazioni utili e se l'argomento fosse la cucina comprenderebbero consigli pratici su come asciugare il prezzemolo e capire quando un uovo è sodo.

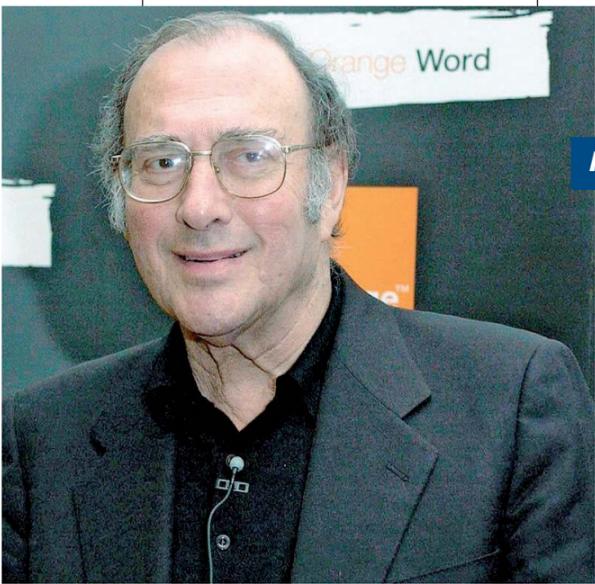
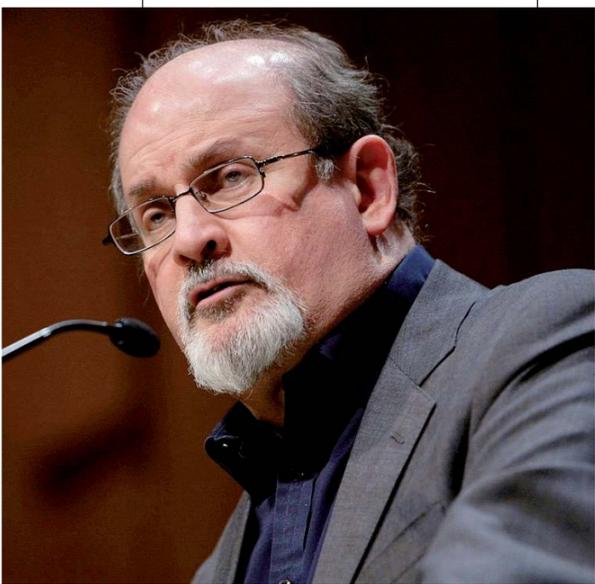
MARGARET ATWOOD

■ Una delle cose che sono diventate il mio soggetto preferito è il modo in cui le storie di qualunque luogo sono anche le storie di tutti gli altri luoghi. (...) La vita mi ha offerto un altro soggetto: i mondi in collisione. Come si fa a mostrare alle persone che la storia di ciascuno è adesso una parte della storia di chiunque altro?

SALMAN RUSHDIE

garlo neanche a se stesso. Simenon ammette: «Quando ho finito un romanzo provo sempre un senso di fallimento. Non che sia scoraggiato, ci riprovo e basta».

Altre risposte hanno qualcosa di surreale. Ecco l'intervista a Isak Dinesen, meglio nota come baronessa **Karen Blixen**, quella de *La mia Africa*. Il colloquio è del 1956 e lei non è più una signora giovanissima. A un certo punto esclama: «Mi chiedono sempre, dei miei racconti, che cosa significhi questo o quello. Che cosa simboleggi. Che co-



sa voglia dire. E io devo farmi in quattro per spiegare che ho voluto dire esattamente quello che c'è scritto. Sarebbe tremendo se la spiegazione del mio lavoro si trovasse al di fuori del lavoro stesso». E con ciò, qualche generazione di signori critici è servita.

Un'altra osservazione. Gli intervistatori della *Paris Review* paiono sempre compresi nel loro ruolo, sempre molto impegnati a sembrare brillanti per non sfigurare al cospetto dei loro blasonati interlocutori. Senonché, non sempre questi sono poi così irresistibilmente interessanti. Ci capita l'occhio su un'intervista a **Salman Rushdie** del 2005. Lo scrittore anglo-indiano aveva da poco terminato il romanzo *Shalimar il clown*, con il quale il mondo intero ha avuto occasione di annoiarsi in diverse lingue (la vera fortuna di Rushdie è stata la *fatwa* islamica). Ebbene, più l'autore cerca di spiegarsi, più s'impantana in una serie di dichiarazioni insensate che sembrano riportate da qualche *sketch* dei gloriosi Monty Python. Annunci come questo: «Una delle cose che sono diventate il mio soggetto preferito è il modo in cui le storie di qualunque luogo sono anche le storie di tutti gli altri luoghi. (...) La vita mi ha offerto un altro soggetto: i mondi in collisione. Come si fa a mostrare alle persone che la storia di ciascuno è adesso una parte della storia di chiunque altro? (...) I miei ultimi tre romanzi sono stati il tentativo di trovare risposte a

queste domande». Drammaticamente, torna in mente un monologo televisivo di Corrado Guzzanti nei panni del guru intronato: «La risposta è dentro di te, non la devi cercare fuori. E però è sbajata».

E difatti, scorrendo queste numerose e lunghe interviste, da **Harold Pinter** a **Joyce Carol Oates** e **Martin Amis**, si capisce davvero una cosa sola: che dove l'intervistatore vuol volare alto, si finisce tutti allegramente (anzi, purtroppo seriamente) a ciurlare nel manico. I colloqui più riusciti sono quelli da cui emerge, magari attraverso il botta e risposta, la figura di un essere umano, di una persona, non di carta, ma di carne.

Raymond Carver, per esempio. Il caposcuola dello stile cosiddetto minimalista effettivamente viveva, almeno nel 1983, in un mondo di anonimo squallore, molto simile a quello descritto nei suoi racconti. La casa è una casa qualunque in un posto qualunque come Syracuse, New York. Lo studio è spoglio. La scrivania è sgombra. Sopra ci sono solo una macchina da scrivere e una cartolina con il racconto in lavorazione. La casa è bianca, le pareti sono bianche, non c'è appeso quasi niente. Fine. E le parole di Carver dovrebbero bastare da sole a scoraggiare qualunque velleità letteraria anche nel più entusiasta degli aspiranti: «Penso di aver cominciato a bere di brutto quando mi sono accorto che le cose che più desideravo nella vita per me e la mia scrittura, e per mia moglie e i miei figli, semplicemente non sarebbero accadute. È strano. Uno non comincia la propria vita con l'intenzione di diventare un fallito, un alcolista o un truffatore e un ladro. O un contaballe».

E quindi, se ancora c'è gente in tutto il mondo che continua disperatamente a scrivere, e alcuni che stampano la *Paris Review* persino in italiano perché la leggano quattro gatti, si vede che la letteratura è una mania, e come tutte le vere ossessioni non c'è niente che la possa estirpare.

MAESTRI PAROLAI

Dall'alto in basso: la poetessa canadese **Margaret Atwood** (1939), vincitrice del **Booker Prize** nel 2000; lo scrittore anglo-indiano **Salman Rushdie** (1947) e il drammaturgo britannico **Harold Pinter** (1930-2008), vincitore del premio **Nobel per la letteratura** nel 2005. Tutti protagonisti delle interviste della «Paris Review»